

Cristina Lavinio

PICCOLI FLASH DI ANNI LONTANI

Non sono un'allieva di Alberto Cirese nel senso che non ho mai sostenuto un esame con lui: iscritta in Lettere classiche, la Storia delle tradizioni popolari che Cirese insegnava a Cagliari negli anni '60 non rientrava nel mio piano di studi. Ma mi sento sua allieva per 'elezione', per scelta personale: quando già al terzo anno di Università avevo smesso di frequentare corsi noiosi i cui esami dovevo ancora sostenere, frequentavo invece le lezioni di Cirese. Ricordo in particolare quelle su Antonio Gramsci e le sue osservazioni sul folklore.

Mi affascinava, di quel vivacissimo professore ricco di comunicativa, la straordinaria lucidità e chiarezza espositiva. Né la chiarezza andava a discapito del rigore argomentativo con cui, passo passo, guidava noi studenti a seguire ragionamenti che, tenendo ferme in modo coerente determinate premesse, potevano approdare anche a conclusioni apparentemente paradossali. Ma, più spesso, questo modo di procedere ci faceva scoprire i paradossi presenti nel senso comune dell'uomo della strada, nella cui mentalità o visione del mondo coesistono spesso concezioni contraddittorie irriflesse.

Mi colpiva, di Cirese, il suo essere un vero maestro, con la sua enorme disponibilità a continuare ad 'insegnare' anche al di fuori delle ore di lezione, negli anditi o nell'atrio della Facoltà, sempre attorniato da gruppi di studenti che lo ascoltavano attenti, che ponevano domande o avanzavano timide obiezioni e che venivano immancabilmente travolti dalla passione con cui, una sigaretta dietro l'altra, Cirese si buttava a capofitto a ragionare di qualunque problema. E mi colpiva come questo straordinario professore fosse sempre disposto - erano gli anni caldi del movimento degli studenti - a discutere di politica (universitaria e non) e a insegnarci implicitamente a discutere di politica al di fuori di facili slogan e dogmatismi, con quella grande onestà intellettuale che gli permetteva - e gli permette ancora oggi - di dire che il re è nudo anche quando il re in questione fa parte dello schieramento cui ci si senta più vicini o cui si appartenga. Fuori dagli schemi, dunque, per seguire la logica di un pensiero intransigente che sottopone al proprio vaglio fatti, documenti, testi, manufatti, saperi e concezioni del mondo, tutti gli aspetti e le manifestazioni, insomma, di una realtà che può essere capita e interpretata proprio ricorrendo a formalizzazioni. Apparentemente astratta, la propensione alle rappresentazioni formali che già in quegli anni Cirese manifestava era - lo capivamo bene - lontana dal chiudersi in se stessa o dal diventare fine a se stessa per indulgere a strutturalismi astorici e asfittici. Ed era affascinante il suo modo di tirar fuori carta e penna e improvvisare, lì per lì, un disegno, uno schema che riduceva all'osso il problema in questione, grande o piccolo che fosse, e ne visualizzava i termini essenziali.

Ma anche quando ascoltava (per esempio durante le riunioni o le assemblee), Cirese disegnava fitto fitto: linee più o meno geometriche si intersecavano sui suoi foglietti, indissolubilmente intrecciate all'attenzione per quanto veniva detto. Da chiunque. Anche da chi, come me, facendo violenza a se stessa, intimidita soprattutto dalla presenza di docenti come lui, prendeva per la prima volta la parola in un'assemblea di studenti o professori, nell'affollatissima 'aula metallica'. Ed era il '68, la Facoltà occupata, con l'accesso consentito ai soli docenti che avevano firmato un

documento di sostegno al movimento studentesco. E che sapevano che essere maestri significa non abbandonare i propri allievi neanche quando ingenuamente pensano di poter cambiare l'Università o addirittura il mondo, con controcorsi, seminari alternativi e manifestazioni per il diritto allo studio.

Tutto questo, passione intellettuale e rigore, rifiuto di qualunque dogmatismo, disponibilità verso gli studenti e altro ancora, credo di aver imparato da Alberto Cirese. Grazie, professore.